

“Noi siamo i tempi”
Papa Leone XIV e la dottrina sociale della Chiesa

Flavio Felice

Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche
Università del Molise



Il pomeriggio dell'8 maggio, dal comignolo posto sul tetto della Cappella Sistina, tutto il mondo ha assistito alla fumata bianca con la quale la Chiesa cattolica ha comunicato che il Collegio dei cardinali elettori aveva raggiunto il quorum necessario per eleggere il 267° pontefice della sua storia bimillenaria.

Papa Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost, nativo americano, con doppia cittadinanza: statunitense e peruviana, è un «figlio di Sant'Agostino», dunque appartiene all'ordine agostiniano, un ordine mendicante che nasce nel 1244 dall'unione delle fraternità di eremiti di Tuscia, sotto la regola di Sant'Agostino.

Nessuno di noi può prevedere i contenuti, il tono e le sfide che Papa Leone sceglierà di proporre ai fedeli della Chiesa cattolica e a tutte le donne e agli uomini di buona volontà. Dobbiamo riconoscere che forse davvero in pochi si sarebbero aspettati un Papa statunitense e che nessuno, senza correre il rischio di coprirsi di ridicolo, oggi appare nelle condizioni di prevedere come sarà il pontificato di Papa Prevost.

Possiamo tuttavia seguire alcuni indizi e una prova che provengono da alcune primissime dichiarazioni del Papa e

dalla sua storia personale. Iniziamo con la primissima dichiarazione, pronunciata in occasione della benedizione *Urbi et orbi*, immediatamente dopo l'annuncio della sua elezione: «Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente», e con la citazione del discorso 80 di Sant'Agostino, pronunciata in occasione dell'incontro con i rappresentanti dei media: «viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi», infine, la scelta di adottare il nome di Leone XIV.

Cosa ci dicono questi primissimi indizi, limitatamente alle questioni di dottrina sociale della Chiesa? In primo luogo, se consideriamo la dichiarazione relativa alla pace e quella nella quale il Papa cita Sant'Agostino emerge una visione profondamente personalista: la persona, con le sue scelte, è la cifra della pace e della qualità dei tempi che viviamo. Una prospettiva fedele al primo principio della dottrina sociale della Chiesa, così come esposta in tutte le encicliche sociali e sistematizzata dal Compendio. Il primo principio dal quale discendono tutti gli altri è la trascendente dignità della persona umana, una dignità che proviene dal dato di fede che la persona è creata a immagine e somiglianza di Dio e che dunque partecipa con il Padre, per vocazione, alla creazione. Un tale approccio personalistico non ammette fughe ideologiche, utopistiche e deresponsabilizzanti, ci dice che la

pace è, in primo luogo, un dono di Dio che la persona nutre nel cuore attraverso la preghiera e che tenta di implementare – in maniera sempre imperfetta – nella *civitas hominum*, ricorrendo alle tante vie istituzionali. La pace, dunque, è una disposizione personale che può assumere i caratteri dell'assetto istituzionale – Sant'Agostino la chiama *tranquillitas ordinis* – grazie all'azione caritativa delle persone, operanti in tutti gli ambiti della società civile. La pace non è un prodotto politico, sebbene spetti alla politica difenderla: una delle vie istituzionale della carità, stando alla definizione di Benedetto XVI, disarmando coloro che la minacciano e operando per un assetto istituzionale che renda improbabile il ricorso alla guerra. In tal senso, l'idea di pace evocata da Papa Leone è «disarmata» e «disarmante»; parafrasando e variando la massima di Vegezio: «*Si vis pacem, para bellum*», potremmo dire: *se vuoi la pace, costruisci istituzioni di pace*.

Infine, il terzo indizio ci viene dal fatto che Papa Prevost ha adottato il nome di Leone. Anche in questo caso, volendoci limitare alla minima riflessione sulla storia del magistero sociale, ricordiamo che Papa Leone XIII è stato il padre della moderna dottrina sociale della Chiesa, colui che il 15 maggio del 1891, dopo un lungo periodo di gestazione, ha promulgato la lettera enciclica *Rerum novarum*. È l'enciclica che fece propria la questione operaia e che traghettò il messaggio sociale della Chiesa cattolica dall'antico al nuovo

regime. Quel passaggio riposizionò la Chiesa al centro dell'arena pubblica, nacquero importanti esperimenti politici in tutto il mondo cristiano, si pensi soltanto alla fondazione del Partito Popolare ad opera di Luigi Sturzo. Lo stesso accadde sul fronte economico e bancario, con la nascita delle cooperative e delle casse rurali, sul fronte sindacale, associativo e caritatevole.

Ebbene, tale indizio ci è fornito direttamente dal Papa, allorché ha spiegato le ragioni che lo hanno spinto ad adottare il nome di Leone, indicando l'intelligenza artificiale tra le «cose nuove» che non possiamo non conoscere e dalla quale non possiamo non lasciarci interpellare.

Ciò che un algoritmo oggi non è ancora in grado di fare e, francamente, credo che non potrà mai fare, riguarda l'attribuzione di senso: il *know why*, del perché di una data decisione. Potrei avere mille ragioni per dichiarare una guerra, tutti gli elementi in mio possesso potrebbero suggerirmi che devo sganciare un missile, eppure, per ragioni di senso, mi rifiuto di farlo, mi rifiuto di uccidere, obietto rispetto a una legge che giudico in coscienza ingiusta, subendo inevitabilmente le conseguenze della mia scelta, per tenere fede alla mia umanità. Insomma, il *perché* delle mie azioni è la cifra della mia umanità che nessun sistema di algoritmi potrà mai sostituire o porre sotto sequestro. La carità di Santa Madre Teresa di Calcutta, la santa follia di San

Francesco di Assisi, l'amore di San Massimiliano Kolbe che nel campo di sterminio di Auschwitz donò la sua vita per salvare quella di un padre di famiglia, non potranno mai essere sostituiti dall'intelligenza artificiale e di questo dovremmo essere profondamente fieri e gelosi.

A questi indizi, tuttavia, si aggiunge una prima prova, basti leggere la relazione che Papa Leone ha dato in occasione dell'incontro annuale della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, lo scorso 17 maggio, dal titolo: «Superare le polarizzazioni e ricostruire la *governance* globale: le basi etiche». La Fondazione Centesimus Annus, Fondata da Giovanni Paolo II, è dedicata alla diffusione della Dottrina sociale della Chiesa e Papa Leone ha usato parole inequivocabili che, da un lato, confermano il suo interesse per il magistero sociale e, dall'altro, appaiono andare nella direzione di una prospettiva alquanto originale, antiperfettista e fallibilista, mettendo in stretta relazione la dottrina sociale della Chiesa con le scienze sociali.

La dottrina sociale della Chiesa, afferma Papa Leone in questa relazione, «ci educa a riconoscere che più importante dei problemi, o delle risposte a essi, è il modo in cui li affrontiamo, con criteri di valutazione e principi etici e con l'apertura alla grazia di Dio». La dottrina sociale della Chiesa non intende, dunque, «alzare la bandiera della verità», ma vuole offrire un approccio «critico» alla conoscenza dei

problemi che apra al dialogo scientifico di tipo multidisciplinare. E conclude affermando che «la dottrina in quanto riflessione seria, serena e rigorosa, intende insegnarci, in primo luogo, a saperci avvicinare alle situazioni e prima ancora alle persone [e] ci aiuta nella formulazione del giudizio prudentiale».

È una riflessione, quella di Papa Leone, che conferma la dottrina sociale al centro della nuova evangelizzazione, parte integrante della teologia pratica, come hanno evidenziato i teologi pastoralisti Sergio Lanza e Paolo Asolan della scuola dei “laterani”, assumendo una linea molto attenta al dialogo con le scienze umane. Essa è ridefinita come «scienza», «disciplina», o «sapere», facendo proprio il metodo scientifico antiperfettista o, se si preferisce, fallibilista: «Così intesa, ogni dottrina si riconosce frutto di ricerca e quindi di ipotesi, di voci, di avanzamenti e insuccessi, attraverso i quali cerca di trasmettere una conoscenza affidabile, ordinata e sistematica su una determinata questione». In tal modo, Leone, pur assicurando la continuità con il magistero sociale di Francesco, riannoda alcuni fili di ordine epistemologico con il magistero sociale di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, nonché con la ricca tradizione del cattolicesimo liberale, di autori come Rosmini e Sturzo.

Tutti questi primissimi indizi e una prova sembrano suggerirci l'intenzione di Papa Leone XIV di proseguire il

cammino intrapreso da Leone XIII e incrementato da tutti i pontefici, fino al magistero sociale di Papa Francesco. Lo farà con il suo stile, avendo un occhio di riguardo per le grandi sfide che interpellano l'umanità dei nostri tempi, la cui *bontà* dipenderà solo dalle nostre azioni, perché «noi siamo il nostro tempo».